

Livy Former

UN TRADITORE PER LA REGINA



A Sara, senza la quale Rosalie non avrebbe mai avuto voce

Prologo

Rosalie spinse la porta della soffitta che cigolò sinistramente ed entrò nel locale ingombro di ciarpame e contenitori sgangherati di pesce secco ormai vuoti. Istinivamente trattenne il respiro per evitare di riempire i polmoni del puzzo pungente e nauseante e, con le guance bollenti per l'affanno e il cuore che le batteva così forte nel petto da sovrastare nelle orecchie il brusio sordo che arrivava dall'esterno, si diresse verso l'unica finestra dai vetri incrostati di sporco che spalancò con impeto.

La folata di vento che l'investì le fece chiudere per un attimo i grandi occhi nocciola e con un certo sollievo lasciò andare il fiato che si trasformò nell'istante successivo in un sospiro accorato.

Nonostante fossero le undici passate, quel mattino l'aria era più fredda del solito e trasportava fin lassù, a tratti, il lezzo acre che emanava dalla pelle e dagli abiti sudici della grande massa di persone che formavano la folla schiamazzante.

Sotto i suoi occhi Place de la Concorde era gremita. Place de la Révolution, come veniva chiamata ora, si corresse quasi avesse importanza, già affollata dall'alba di cittadini che non volevano mancare quell'unico spettacolo e nell'attesa chiacchieravano, ridevano, discutevano coi visi eccitati dall'aspettativa comprando giornali e caricature. Ecco, poteva scorgere i venditori ambulanti di panini, frutta e

limonate che consegnavano le merci con larghi sorrisi di compiacimento per i buoni profitti e intascavano il denaro.

Un immenso spazio brulicante, una marea di teste e colori in movimento, fra i quali si ergevano immobili i profili nitidi ed esili della ghigliottina con la sua lama inesorabile e scintillante e, accanto, superandola in altezza, la rigida e gigantesca Statua della Libertà.

Un tempo, che ora le parve lontano come un'altra vita, su quello stesso piedistallo era eretta quella di Luigi XVI, l'uomo troppo onesto e ingenuo per essere compreso dalla massa inferocita che aveva visto scorrere il suo sangue e ora reclamava quello dell'inerme consorte. Uno spasmo allo stomaco le rinnovò lo strazio che provava.

Ripensò, suo malgrado, a poche ore prima, quando alle sette aveva potuto entrare nella misera cella in cui era rinchiusa la regina, insieme all'ufficiale dei gendarmi a farle la guardia.

In un primo tempo Rosalie non l'aveva scorta, sebbene sulla tavola il lume fosse acceso. Poi si era accorta che quel poco che era rimasto della donna che era stata una sovrana si trovava abbandonato sul letto avvolto nei semplici abiti neri. Maria Antonietta non dormiva ma era sfinita per la stanchezza e la tensione.

Si era avvicinata con premura inginocchiandosi davanti al letto. «Come state? Cosa posso portarvi?»

«Nulla, mia dolce amica, lo sai che ormai non c'è più niente che io possa desiderare.»

al collo un velo di mussolina, scelse le scarpe col tacco, le migliori, e nascose i capelli precocemente bianchi in una cuffia.

Alle otto bussarono alla porta. Non era ancora il carnefice, ma il prete che la sovrana mandò via non desiderando l'assistenza di un sacerdote repubblicano. Infine, si sedette nuovamente sul letto nell'ultima attesa, quella del boia.

«Ora va' Rosalie, non vorrai restare per vedere Sanson che mi taglia i capelli... e poi, non mi occorre davvero altro» le disse guardandola con intenzione, gli occhi ardenti e cerchiati di rosso nel viso terreo e affilato. Tanto diverso da quello roseo dalla pelle turgida e perfetta che l'aveva sempre contraddistinta.

Un abbraccio delicato quello che la strinse e un sussurro lieve come la brezza del vento tra i mandorli del Petit Trianon: «Confido in te».

Era quasi fuggita da quelle mura grigie, putride e malsane che trasudavano sofferenza, con la certezza che non le avrebbe riviste mai più e, come tutte le volte che le aveva lasciate in quegli ultimi tempi, aveva respirato profondamente l'aria gelida del mattino come si fosse trattato di un toccasana.

Le vie della città erano infestate da sentinelle con le baionette innestate e la cavalleria aveva formato cordoni nelle vie principali. Un tale dispiegamento di forze per una donna debole e malata che stava aspettando ormai soltanto la morte? Idiozia pura, si era detta con un moto di profondo odio. "Maledetti bastardi, che facciate tutti quanti la sua stessa fine."

A un tratto un movimento nella folla, un ondeggiamento che combaciò col silenzio che scese improvviso sulla piazza, e la fitta di paura che l'attanagliò la distolse dai pensieri. Pochi attimi ed echeggiarono molte grida e Rosalie, col cuore in gola, guardò verso rue Saint-Honoré.

Le grida si fecero più alte e presto poté scorgere la cavalleria che avanzava, poi spuntare all'angolo il carro della vittima che procedeva lentamente, quasi portasse un carico troppo pesante.

Ora gli strilloni tacevano e ogni voce si era ammutolita. Il silenzio era così greve che lo scalpito del cavallo e il cigolio delle ruote arrivarono a farsi udire fino alla soffitta, dove lei guardava la scena col viso rigato di lacrime e i lineamenti tesi.

Era arrivato il momento. Deglutì per ricacciare indietro l'ondata di nausea che l'aveva assalita. Il carro si fermò davanti al patibolo e la figurina vestita di bianco, a lei tanto cara, prese a salire con grazia i gradini di legno del palco respingendo ogni aiuto nonostante avesse le mani legate dietro la schiena. Sostò appena per dire qualcosa al boia.

«Oh Dio, Dio del cielo, se davvero esisti liberala da ogni male. Fa che non soffra, ti prego» mormorò con fervore e gli occhi gonfi di pianto stringendo i pugni in un singhiozzo.

La regina gettò un ultimo breve sguardo verso l'orizzonte, dopodiché i carnefici l'afferrarono alle spalle e la gettarono con un movimento violento e rapido sul patibolo, il capo sotto la lama.

Rosalie si appoggiò ai vecchi legni della finestra

per non venire meno. Ecco lo strappo alla corda, il lampeggiare della lama che scendeva... Un colpo sordo e già Sanson, il gigantesco giovane boia, afferrava per i capelli la testa esangue per reggerla in alto e mostrarla a tutta la piazza.

Un grido di dolore quello di Rosalie, simile al lamento di un animale colpito a morte, che si confuse con quello selvaggio e potente che esplose dalla folla: «Evviva la Repubblica!»

Singhiozzando chiuse la finestra, mentre la porta della soffitta si spalancava e sulla soglia appariva un uomo con i capelli scuri appena brizzolati sulle tempie, e lei si gettò fra le sue braccia che l'accosero con tenerezza.

«È morta, André... l'hanno fatto davvero» disse convulsamente fra i singhiozzi.

«Non piangere amore» mormorò l'uomo accarezzandole i lisci capelli castani. «Devi essere forte, come lo è stata lei. L'ho seguita fin dalla Conciergerie, scortata da un'intera compagnia di guardie pronte a sparare, col boia attaccato alla corda che le legava i polsi... Hai visto, l'hanno trasportata su un carro usato per il letame.» Lei annuì con un singulto.

«Ma già, una regina non deve morire più comodamente di qualsiasi altro cittadino e, nonostante gli insulti di un gruppo di donne vicino e Saint-Roch e lo scherno di Grammont...» continuò lui.

«Grammont?» chiese vivacemente Rosalie sollevando il viso inondato di lacrime.

«Sì, quell'idiota miserevole. Era a cavallo, vestito da guardia nazionale. "Eccola, l'infame Antoinette, mes amis!" si è messo a gridare, ma lei è rimasta altera e distaccata a guardare un punto fisso davanti a sé senza mostrare un briciolo di fastidio o timore. Pareva che nulla potesse raggiungerla, sai?»

«Perché era una vera regina» considerò con un piccolo sorriso e gli occhi dorati che scintillavano.

«Ma ora andiamo, la folla si starà già disperdendo e dobbiamo affrettarci, abbiamo una missione da compiere.»

«Sì André, è tutto quello che possiamo fare per lei» disse, asciugandosi il viso dal pianto col dorso della mano.

«Ecco, brava, mostrare lacrime oggi non è salutare.»